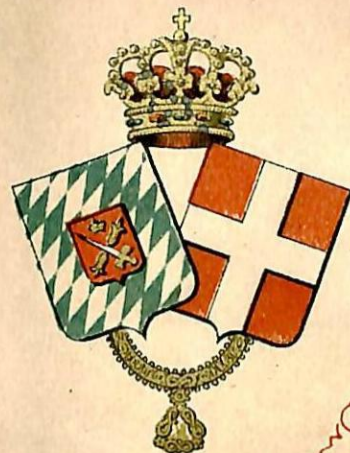




Giuseppe Morini
1313-1883

Gorich

GIOSTRE E TORNEI

[1313-1883]

36162

YORICK FIGLIO DI YORICK

[AVV. P. C. FERRIGNI]

Ferrigno, P. C.

GIOSTRE E TORNEI

(1313-1883)



ROMA

FANFULLA, EDITORE

1883.

GIOSTRE E TORNEI

(1313-1883)

~~~~~  
PROPRIETÀ LETTERARIA  
~~~~~



ROMA
Roma, Tipografia Bodoniana.

1883

*Al cor gentil ripara sempre Amore
Siccome augello in selva alla verdura ;
Nè fece amore anti che gentil core,
Nè gentil core anti che amor, Natura :
E prende amore in gentilezza loco
Così propriamente,
Come il calore in chiarezza di foco.*

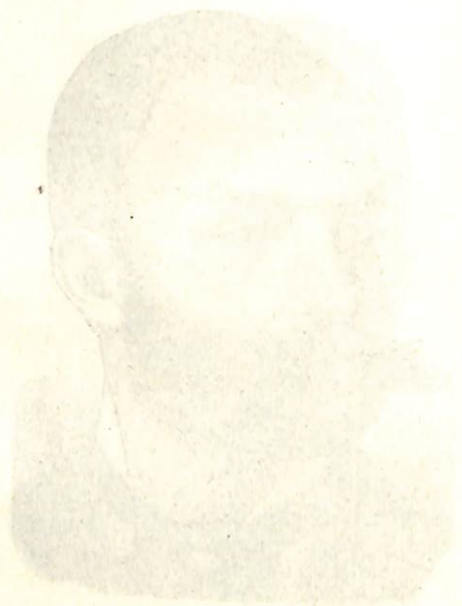
GUIDO GUINICELLI



S. A. R. la Principessa ISABELLA



S. A. R. il Principe TOMMASO



02AMMOT 1911

LA PAGINA DEL PERCHÈ

Ci sono, a questo mondo, dei lettori di tutte le qualità.

Ne conosco di quelli con cui è proprio un piacere trovarsi a quattr'occhi, a una cert'ora della giornata; io rincantucciato tra i foglietti del mio libro, con quella onesta trepidanza tanto naturale in chi si arrischia all'impresa di divertire il prossimo suo; loro sdraiati sulla poltrona, dopo pranzo, nella beatitudine un po' sonnolenta d'una buona coscienza e d'una buona digestione, tranquilli, benevoli, in pace perfetta con tutto il genere umano, e con quel sorrisetto dolce sulle labbra che par che dica: caro Yorick, eccomi qua, mi metto nelle vostre mani, e vi do carta bianca... fate voi... purchè vi riesca di

procurarmi una mezz'ora di passatempo... e Dio ve ne renderà merito in paradiso.

Ma, qualche volta, capitano tra i piedi dei lettori stravaganti, nervosi, atrabiliari, che avendo da rimproverare qualche cosa a sè medesimi si sfogano rimproverando agli altri un po' di tutto; e passeggiano bizzosamente per la sala da pranzo, scartabellando quel povero libretto colle dita frettolose e sgarbate, brontoloni, incontentabili, mal disposti, deliberati a pigliare ogni cosa alla rovescia e ad attaccar briga collo scrittore per un nonnulla, magari a costo di farsi ritornare a gola quel po' di veleno che hanno buttato giù in fretta e in furia pochi minuti innanzi.

Se avessi avuto la disdetta d'inciampare in uno di costoro — questa, intendiamoci bene, è una semplice supposizione, affatto gratuita; perchè anzi, fino a prova in contrario, ho tutta la fiducia nella infinita bontà di chi getta gli occhi su queste pagine — se avessi avuto la disdetta d'inciampare in uno di costoro, mi sentirei probabilmente scaricare nello stomaco, a bruciapelo, la seguente domanda insidiosa:

— Che bisogno c'era, di grazia, d'un altro libro per l'appunto in questi giorni?...

— Veda, signore — risponderei io facendo una riverenza profonda — in questi giorni, framezzo al rumore delle feste e alla pompa degli spettacoli, tutti, chi più chi meno, si sentono lo scilinguagnolo più sciolto e lo spirito più inclinevole all'espansione. La gioia, già si sa, è piuttosto chiaccherina; e...

— La gioia, la gioia... — mi sembra di sentir rispondere — bisognerebbe sapere prima di tutto, che ragione avete voi di rallegrarvi tanto?..

— Ecco... dirò... Il matrimonio del Duca di Genova con una Principessa di Baviera...

— Come!... Un altro si fa sposo e vi rallegrate voi?... Ma codeste son fandonie da raccontare a veglia!... Voi, caro Yorick, siete precisamente come me... noi due non ci abbiamo nulla che vedere... nessuno ci ha domandato il nostro consenso nè la nostra approvazione; e gli sposi — sia detto con tutta la reverenza possibile — mangeranno i confetti della luna di miele senza occuparsi nè punto nè poco del nostro entusiasmo e della nostra indifferenza; senza sospettare nemmeno che sotto la cappa del cielo ci sieno due bipedi spennacchiati come me e voi, oscuri, insignificanti, perduti nella gran folla, nascosti dietro a un mucchio di vecchi scar-

tafacci in biblioteca... Oh! lasciamo, per carità, che i Principi prendano moglie quando la vita dello scapolo è venuta a noia anche a loro; e badiamo ai fatti nostri, chè delle gatte a pelare ce ne abbiamo d'avanzo, e de' sopraccapi non abbiamo bisogno di andarne a scavizzolare al di là de' confini...

— Scusi, perdoni!... ma dove va, lei, colla testa?... Lei sbaglia all'ingrosso quando s'immagina che fra me, cittadino italiano, e la famiglia de' Reali d'Italia non ci sia proprio niente che vedere!... Si figuri che da diciotto o vent'anni, e magari da quaranta, io sento dire, e dico, e posso provare, precisamente il contrario. Se si trattasse d'una Dinastia come ne ho conosciute tante in altri tempi, venute di fuori, appollaiate su tutti i troni della penisola, sostenute e appuntellate dalle armi straniere, imposte dalle combinazioni diplomatiche contro i nostri desideri e a dispetto marcio della nostra volontà, direi: lasciamo correre, fra loro e noi non c'è nulla di comune.

Ma questa è gente nata con noi, su questo suolo che fa crescere i fiori più odorati intorno alla tomba de' nostri babbi e alla culla de' nostri figliuoli; è gente che ha vissuto sempre della nostra vita, che ha pianto

delle nostre lagrime, che ha palpitato alle nostre speranze, che ha portato il lutto delle nostre sciagure, che ha preso la sua parte — e la più larga — delle nostre fatiche, delle nostre angosce, de' nostri conati supremi.

La famiglia del Re d'Italia!... Ma noi l'abbiamo incontrata sempre, dappertutto dove eravamo anche noi, grazie a Dio, a fare il nostro dovere, quando si giuocava sopra una carta — l'ultima carta della più terribile partita — la vita nostra, la nostra libertà, la dignità del nostro nome, l'avvenire de' nostri figliuoli, l'onore del nostro paese!... Ma legga la storia, sia benedetto, e vedrà da quanti secoli la stirpe di Umberto Bianco-mano ha legato indissolubilmente il suo nome glorioso al nome santo d'Italia e per quante generazioni di prodi cavalieri, di monarchi magnanimi, d'intrepidi soldati, si è trasmessa ne' pronepoti non degeneri la virtù, la lealtà, la cortesia, l'indomita fierezza, e la fede incossa degli avi.

Fino dalle epoche più remote la forte Dinastia Sabauda, accampata come in avanguardia sui gioghi e per entro le gole delle Alpi, ha bagnato del suo sangue generoso le roccie che segnano i confini della nostra

terra; nè mai barbaro si avvicinò a quel temuto baluardo senza ch'ella rivendicasse l'onore di scagliare contro di lui i primi colpi. Nè per tanto volgere e mutare di tempi, per sì lunga vicenda di memorande vittorie e di gloriose sconfitte, vi fu mai battaglia combattuta dai padri nostri, dai nostri fratelli, dai nostri figli, in cui non pugnassero da prodi, accanto al più umile soldato de' nostri eserciti, anche i figliuoli, i fratelli, i padri di que' gagliardi Principi di Savoia, che dalle vette alpine ai sacri delubri di Gerusalemme, dalle petrose scogliere di Sardegna ai campi cruenti di Lombardia, dalle coste della Morea alle piagge di Gaeta, fecero sventolare la bandiera su cui stava dipinto il segno del nostro riscatto.

E non si librarono mai ne' congressi dei potenti, ne' convegni de' diplomatici, nelle segrete corrispondenze dei gabinetti, le sorti di questo povero paese lacerato ed oppresso, senza che la voce d'un Sovrano della schiatta Sabauda si levasse a difesa de' nostri diritti, senza che uno di quei prodi guerrieri gettasse nella bilancia la sua spada, e il suo guanto di ferro, come sfida disperata e superba, in faccia agl'insultatori d'Italia.

Oggi è giorno di festa nella casa del figlio

di Vittorio Emanuele. E noi antichi commilitoni dell'Eroe di Palestro, vecchi camerata del valoroso soldato di Villafranca, facciamo un po' di baldoria a modo nostro, fuori della reggia, lontani dalle sfere ufficiali, nelle città, nei villaggi, nei casolari sparsi per le pianure ridenti, per le verdi vallate, pei colli, per le marine lontane, sulle pendici brulle dei monti; dove i veterani di Custoza, di Novara, di San Martino, d'Ancona, di Lissa, addormentano sulle ginocchia i nepotini alla cantilena degl'inni nazionali, dove le vedove di quei che morirono sul campo di battaglia, guardano coll'occhio gonfio di lagrime la bionda testa dei loro figliuoli, e benedicono al Re leale, che rese fecondo il sacrificio dei padri; dove la gioia è schietta, dove l'omaggio è sincero, dove l'augurio lieto sgorga dal cuore, dove il saluto prorompe energico dal labbro di gente che non ambisce a farsi vedere, ma si rallega e gode perchè si sente intimamente unita, nel giubilo e nel dolore, a quella famiglia che partecipò sempre, e in sì larga misura, ai dolori e alle gioie di tutti i cittadini d'Italia.

— Ma io, per esempio...

— Zitto; ho capito... Lei fa razza da sè; lei è di quelli che son rimasti a casa quando

tutti gli altri correvano a pigliare un fucile per andarsi a schierare nei reggimenti capitani da Re Vittorio Emanuele e da Re Umberto; e oggi, naturalmente, lei brontola più forte di tutti gli altri; lei, fra tutte le libertà che le abbiamo procurato noi grulli, preferisce la libertà di buttare all'aria ogni cosa e di bestemmia i nomi che ci sono più cari. Si signore, lei, è nel suo diritto; lo Statuto non ha un articolo che proibisca di esser musoni, tristi, male intenzionati, villani, ed uggiosi. E allora, faccia a modo mio; si dia un'occhiata d'intorno, vegga che folla di cittadini festanti ingombra le strade e le piazze della capitale; ascolti il suono delle musiche che rimbomba per l'aria vocale; guardi i tappeti che pendono a tutte le finestre, le bandiere che sventolano a tutti i balconi; osservi che brio, che movimento, che via vai di carrozze e di cavalcate, che frotta di belle donnine vestite a festa... Sa ella dove si affretta tutta cotesta gente allegra, che scorda per un momento i guai e le miserie della vita quotidiana, le noie degli affari, gli struggimenti delle passioni, le uggie ineffabili e le buffonate pompose della politica?... Quella è gente che se ne va difilato a Villa Borghese, a veder correre la giostra

de' cavalieri bavaresi e italiani, per le nozze del principe Tommaso di Savoia, duca di Genova, e della principessa Isabella di Wittelsbach, duchessa di Baviera.

Lei ha bisogno di svago, povero signore, ha bisogno di riposo, ha bisogno d'aria. Ma che si fa celia!... Un uomo come lei che da un anno all'altro pensa a dirigere l'Italia, a moderare l'Europa, a insegnare l'abbicci a questa umanità ignorante e infingarda, e a dare una spinta a tempo al globo terraqueo perchè ruzzoli a garbo sulla traccia dello Zodiaco!... Dev'essere uno sciupio di forze da ridurre al lumicino anche un bove!...

Senta, dia retta a me... faccia vacanza per ventiquattr'ore... lasci andare il mondo come va, o incarichi il Signore Iddio benedetto di tenere l'*interim* per questo po' di tempo. Ci avrà meno garbo di lei; ma per un giorno sarà poco male!... E venga via con me; andremo alla giostra, e io le farò da Cicerone, a mal'agguagliare; e procurerò di farle passare qualche ora meno travagliata; e prenderemo degli appunti, delle note, dei ricordi, così in punta di penna, tanto perchè rimanga la memoria di questo giorno, di questa festa, di questa allegria.

Che direbbe l'Europa se una cerimonia

così solenne si compiesse senza di lei?... La natura si troverebbe proprio imbrogliata a fare il suo dovere, senza l'animatrice presenza di lei signoria!...

Venga... faccia quest'opera di carità... Venga alla giostra per la felicità del genere umano...

È un sacrificio, ne convengo... Ma oramai lei non li conta più!... Non ci mancherebbe altro che la gente come lei sapesse contare!...



I PRELIMINARI DELLA GIOSTRA

LA DOMANDA DEL CAMPO

A SUA MAESTÀ IL RE D'ITALIA

SIRE,

Al popolo italiano, rivendicato in libertà dal sangue di tanti martiri caduti coll'arme in pugno sui campi di battaglia, o morti fra i tormenti del carcere e dell'esilio; al popolo italiano sollevato in dignità di nazione dal senno, dal valore, dal prudente ardimento, dalla generosa lealtà del Vostro magnanimo Genitore, e dalla prodezza Vostra; è lecito oggi, è doveroso, festeggiare con pompa solenne le domestiche gioie della Vostra Casa Reale, alla cui grandezza e prosperità sono intimamente collegate, per voto spontaneo di ventisette milioni di cittadini, la prosperità e la grandezza della nostra patria.

Discendenti da quegli avi gagliardi cui parve agevol cosa seguire in armi, pel mondo intero, il volo ardito dell'aquila romana, noi siamo per naturale vaghezza inclinati a' forti ludi militari,

*Agile studium ac tenuissima virtus,
Pacis opus, cum sacra vocant, nec inutile bellis
Subsidium...*

E poi l'Italia è così vaga, così ricca, così feconda, che il possesso di questa terra irradiata dal sole svegliò in ogni tempo la cupidigia degli avidi avventurieri; e a difendere i nostri campi e i nostri focolari, a vendicare i nostri poveri morti, a tutelare i nostri diritti e le nostre franchigie, troppo spesso ci fu mestieri brandire la spada e impugnare il fucile, per dimenticare ad un tratto, nelle delizie della pace, le tradizioni gloriose alle quali andiamo debitori del nostro riscatto.

Zelo di propagare la civiltà ci fece altra volta guerrieri; necessità di continua difesa ci educò soldati; stanchezza e vergogna della straniera oppressione ci trasformò in volontari e ci spinse in campo a riconquistare la nostra indipendenza.

Pure essa non è ancora così compiuta, così piena, così sicura che non giovi di tanto in tanto, col gradito spettacolo degli esercizi guerreschi, rinfoculare nell'animo della balda gioventù l'ardore e lo affetto per le discipline militari.

Ed oggi che tutta Italia insieme con Voi si rallegra per le bene auspicate nozze di un Principe del Vostro sangue, piaccia, Sire, conceder licenza ai cavalieri del vostro seguito, ai gentiluomini della vostra vecchiaia e fedele nobiltà, agli ufficiali del prode esercito italiano, di correre una giostra, in onore degli Augusti sposi, alla presenza Vostra ed a quella della graziosa Regina, presso le mura di quella eterna Roma, da cui per sì lungo tempo ci tenne lontani pravità di uomini e tristizia di eventi, dove ci ricondusse la mano potente di Colui alla cui volontà ogni cosa s'inchina, e donde il Padre vostro magnanimo potè finalmente, sciogliendo il voto più fervido del suo cuore, bandire al mondo la parola solenne: *ci siamo e ci resteremo*.

I vostri antenati, Sire, furono sempre singolarmente vaghi di cotesti gagliardi passatempi, che addestravano il corpo e rinvigorivano lo spirito, che suscitavano l'emulazione e infiammavano il coraggio, che insegnavano ai più rozzi le raffinatezze della cortesia cavalleresca, il culto dell'onore, la reli-

gione del giuramento, la devozione alla patria, la fedeltà al sovrano, il rispetto alle dame, la lealtà nel combattere, la modestia nel vincere, la forza d'animo nel sopportare i rovesci della fortuna, la generosità nel perdonare, la nobile ambizione di crescere in fama per onorate imprese, la virtù del sacrificio per correre in aiuto d'ogni causa giusta, d'ogni sventura immeritata.

Già fino dai primi anni del secolo decimoquarto, Amedeo V, il *Grande*, conte sovrano di Savoia, l'intrepido conquistatore, il prode capitano, corse una giostra qui in Roma, dove compì sì alti prodigi di valore, che in un solo passo d'armi ebbe sette cavalli morti sotto di sé, e ottenne il premio delle dame per la sua gagliardia e per la sua grazia nell'armeggiare di lancia e di spada.

Suonano ancora per le vallate di Chambéry, di Pont-de-Vèle, di Rumilly, di Borgo in Bressa, i ricordi, rozzamente verseggiati, dei tornei combattuti dal *Conte Verde*, che primo assunse per divisa i nodi d'amore ond'erano seminati i suoi abiti, e l'elmo, e lo scudo, e le lance, e i pennoni, e le selle e le ricche gualdrappe.

Amedeo VI, tredicenne appena, comparve a Chambéry nella giostra dell'Epifania, e corse tre lance contro tre novelli cavalieri *per godersi un casto bacio di quattro dame* che lo regalarono ciascuna d'una verghetta d'oro.

E chi non rammenta la superba sfida del conte di Hedington, all'assedio di Burburgo, e la nobile indignazione con cui il *Conte Rosso* raccolse il guanto dell'inglese millantatore; e il torneo che ne seguì incontante, ove il prode guerriero sì fieri colpi distribuì al conte di Hedington, e al conte d'Arundel, e al conte di Pembroke, che a tutti e tre passò per un pezzo dal capo l'idea folle di provocare a battaglia i cavalieri d'Italia?...

Filiberto il *Bello*, Arrigo duca di Nemours, il Gran Priore di Castiglia, e il principe Maurizio, e Carlo Emmanuele, primo del nome, che ebbe fama del più valoroso e più destro tornea-

dore de'tempi suoi, tutti, o Sire, i valorosi e cortesi discendenti del conte di Moriana, furono larghi di protezioni e di favori a questi nobilissimi esercizi dell'antica e della moderna cavalleria, e non isdegnarono assai di sovente scendere in lizza essi medesimi, tenitori del campo o assalitori, a rompere una lancia in onore delle dame; per guisa che la Corte di Savoia, anco nei tempi più torbidi e più travagliati dal furore delle guerre civili, anco nei momenti in cui parve sparire dal mondo ogni luce di gentilezza ed ogni splendore di virtù, andò celebrata e famosa per la nobiltà del costume, per la munificenza veramente regale, per la pratica del vivere e dell'oprare secondo le leggi de' buoni e leali cavalieri.

E così alta ne suonò la lode pei campi di battaglia, nelle assemblee de' Principi e de' Baroni, nelle canzoni de' Trovatori e de' Menestrelli, che Monsignor Vescovo di Grenoble, d'una delle più illustri e nobili prosapie di Francia, impetrò come una grazia un posto di paggio, alla Corte di Carlo il guerriero, pel giovinetto Piero du Terrail, che educato a quella scuola, fu poi il cavaliere Baiardo, senza macchia e senza paura!

Vi piaccia dunque, o Sire, sull'esempio de' Vostri maggiori, concedere campo a questa giostra; nella quale, coll'aiuto di Dio e del Barone San Giorgio, i nobili cavalieri della Corte e dell'esercito d'Italia, divisi in due schiere, dai colori della graziosa Regina Margherita e della Principessa Isabella, si contenderanno il premio della destrezza e della gagliardia, in onore della Vostra Casa e del Vostro Regno, che la patria rinnovellata e redenta augura lungo, felice, vittorioso, e rallegrato dall'affetto e dalla devozione del popolo italiano.

ALLA REGINA MARGHERITA

MAESTÀ,

L'inverno se n'è andato; l'ospite discortese e crudele che pareva ostinarsi a prolungare il suo soggiorno in casa nostra, oltre tutti i limiti della consuetudine e della convenienza!... Ecco qua il sole di primavera che saetta i suoi raggi dalla cima delle pendici inghirlandate di lauri e di mortelle, e spazza via dall'orizzonte le nuvole bigie e nere, pregne di tempeste e di fulmini. Il dolce tepore della novella stagione si diffonde per l'aria odorata di sottili profumi; i rami del mandorlo e del pesco biancheggiano sui clivi fra il verde chiaro de' pioppi e de' larici; e sul molle tappeto dei prati spuntano i fiorellini, che portano, graziosa Regina, il Vostro nome benedetto dai figliuoli d'Italia.

Uscite dalla Reggia, lasciate i saloni dorati.... non v'ha pompa che uguagli lo splendore degli ornamenti onde si ammanta in questi giorni la natura. Venite all'aperto; che il Vostro sorriso s'aggiunga al sorriso della terra e del cielo.

È giorno di festa per Voi, per noi, per tutti quelli che godono delle Vostre gioie, che si allietano delle Vostre allegrezze.

Ma non v'ha festa compiuta senza di Voi, Maestà; non v'ha giubilo schietto e sincero, se in mezzo alla folla gaudiosa non appare il volto gentile e benigno della Regina d'Italia.

Noi vi invochiamo, auspice e moderatrice di queste prove del valore e della cortesia, che nella pienezza della civiltà moderna rammentano le glorie d'altri tempi più rudi ma non meno generosi; più violenti ma men fiacchi e men neghittosi dei nostri.

Venite, figlia e sposa dei nostri Principi; venite fra la moltitudine dei cittadini che vi salutano madre e Regina. Venite a prendere la Vostra parte anche della nostra letizia come, voleste e sapeste partecipare alle sventure nostre e ai nostri dolori.

Venite... non vi trattenga la ricordanza mesta dei recenti lutti, che rattristarono alcune fra le più generose provincie del bel paese. Voi avete asciugato quelle lagrime, avete consolato quelle angosce. I poveri, gli afflitti, le vedove, gli orfani, gli ammalati, hanno ricevuto dalla vostra mano benefica, dal vostro cuore pietoso, aiuti, soccorsi, consolazioni, carezze, incoraggiamenti e speranze non fallaci di più lieto avvenire.

Venite... vi aspettano le mamme colle mani piene di fiori raccolti sulle prode del campicello; vi chiamano i bimbi che sorridono attraverso le lagrime, e innalzano a Voi la testolina bionda, e protendono le mani su cui cadde tante volte il vostro dono regale.

Venite a ricevere l'omaggio d'affetto, di riverenza, di gratitudine, che sgorga dal cuore d'un popolo intero; e possano le nostre acclamazioni e i nostri voti, impetrare a Voi, Regina di bellezza e di bontà, di carità e di gentilezza, lunghi giorni di gioia pel Vostro cuore di sorella e di madre, gloria pel Vostro Trono, splendore di virtù e di felicità per la Vostra Corona.

QUATTR'ACCHE DI STORIA

PER TORNARE UN PASSO INDIETRO

L'uomo — domando mille scuse alle barbe de' miei riveriti lettori; ma quando dico: l'uomo, intendo sempre di mescolarci anco la donna; anzi assegno a lei il primo posto addirittura — l'uomo è un animale orgoglioso e vantatore. In qualunque età nasca, in qualunque società faccia numero, in qualunque paese sia scappato fuori alla luce del sole (magari in quei paesi dove il sole pare un lumicino da notte soffocato dai funghi della moccolaia), l'uomo si sente disposto a celebrare i suoi tempi, a magnificare le delizie del suo luogo natio, a sciogliere un inno trionfale alle idee, alle consuetudini, ai costumi, alle usanze, ai sentimenti, alle passioni, del gruppo sociale in cui vive; e prova

la tentazione continua e irresistibile di criticare, di condannare, di mettere in canzone tutto quel che s'è fatto e pensato, a questo mondo, quando lui non c'era, quando la natura e la Provvidenza non avevano fatto ancora lo sforzo di produrre un essere perfetto, sublime, incomparabile come lui.

Qualche volta; ma non tanto spesso, e sempre a scopo di rimbeccare le opinioni e i criterii di un avversario politico o letterario purchessia, e di gonfiare se stesso come un pallon volante; qualche volta l'uomo si lascia andare al panegirico del tempo passato, e si abbandona alla voluttà di lodare gli antichi... a patto però che appartengano ad una antichità infinitamente remota, perduta nelle nebbie dei secoli, e ricoperta da uno strato di polvere e da una corteccia di rovine, ribelli a qualunque tentativo di dissotterramento.

Ne viene per conseguenza che la più calunniata, la peggio intesa, la meno studiata, la più derisa, è sempre quella proteiforme ed esuberante età di mezzo, la quale non è nè tanto vicina da partecipare alla glorificazione pomposa del presente, nè tanto lontana da profittare della cristallizzazione brillante di cui si rivestono, di tratto in tratto, le reminiscenze dei tempi eroici.

Hanno avuto un bell'affannarsi i romanzieri del ciclo cavalleresco a raccontarci le geste dei paladini, e le memorabili imprese dei crociati; hanno avuto un bell'affaticarsi i poeti come l'Ariosto, il Tasso, il Pulci, il Bojardo, a cantare in versi immortali le prodezze strepitose, le generosità esemplari, le virtù innumerevoli di Orlando, di Rinaldo, di Astolfo, di Ruggero... è bastato un libro solo, scaturito dallo stravagante cervello di Don Michele Cervantes, per mandare a catafascio tutto quell'edifizio di gloria; e oggi, quasi da per tutto, non è più lecito di pronunziare il nome d'un cavaliere errante, senza provocare un risolino sardonico sulle labbra di tutti coloro — e son tanti — che hanno sentito parlare di Don Chisciotte.

Eppure anche il Medio Evo aveva del buono; eppure framezzo a quelle esagerazioni di sentimento, e a quelle amplificazioni di forma, c'è qualche cosa che ha contribuito al progresso e al perfezionamento dell'umanità; eppure sarebbe tempo che si rendesse giustizia per davvero anche ai cavalieri della Tavola Rotonda, che non hanno niente da invidiare agli eroi favolosi e ai semidei del mondo antico.

Lasciamo andare prima di tutto, che i se-

condi si rassomigliano ai primi per molti rispetti. Ercole e Teseo che scorrono da un capo all'altro la terra per purgarla dai mostri e dalle fiere, non hanno fatto niente di più dei paladini vagabondi, lanciati al galoppo de' loro destrieri in cerca di giganti, di negromanti, di tiranni, per abatterli d'un colpo di lancia o d'un fendente di spada. Achille e Patroclo passano per esempio di fraterna e durevole amicizia, ma anche Orlando e Brandimarte si amaron con tutte le forze dell'animo loro e servirono di modello alle coppie dei *fratelli d'arme*, di cui narrano le leggende i casi pietosi e le imprese onorate. Perseo vola nell'aria in groppa al caval Pegaseo, e Astolfo inforca l'Ippogrifo e s'innalza roteando nel regno dei venti. Teseo ed Ercole scendono nell'inferno nè più nè meno che Astolfo e il Guerrin Meschino; nè Calipso, Circe, e Medea furono agli eroi dell'antichità incantatrici e maliarde più infeste che ai buoni ed amorosi guerrieri medievali non fossero Armida, Morgana ed Alcina.

Più spesso i paladini, gli scudieri, le castellane e le damigelle dell'epoca di mezzo mi sembrano più virtuosi, più rispettabili, più dignitosi, più onesti de' loro celebrati antecessori. Elena, con riverenza parlando, e mal-

grado tutti i complimenti inzuccherati dei vegliardi che ne van divisando sull'alto delle porte Scee, m'ha tutta l'aria d'una poco di buono; Andromaca è vile, Penelope è più scaltra che riservata, Fedra mette ribrezzo solamente a pensarci, Clitennestra è obbrobriosa... Ettore fugge come una lepre dinanzi all'asta di Achille; Achille infuria sconsigliatamente e villanamente sul cadavere del nemico; Enea che pianta in asso Didone non faceva di sicuro un'azione da galantuomo; e se mi lasciassero libera la scelta, e i versi immortali di Omero e di Virgilio non mi facessero velo all'intelletto e al cuore irresistibile violenza, preferirei le mille volte Angelica e Bradamante, Marfisa e Fiordiligi, Clorinda ed Erminia, e Ruggero, e Rinaldo, e Astolfo, ed Orlando, e magari Gradasso e Sacripante e Ferrau!...

Ma tiriamo da banda le favole e le finzioni de' poeti; portiamo via dalla scena le figure ideali e i personaggi immaginari; e fermiamoci al sodo, al concreto, al vero, allo storico.

Che ci trovate da dire, voi, in quella grande epopea del medio evo, così riboccante d'idee generose, di nobili passioni, di azioni magnanime, di risoluzioni forti e gagliarde? Non

è da quella fonte che fluisce in noi, uomini moderni, il sentimento vivace dell'onore, la coscienza della dignità individuale, l'idea dell'amore sublimato dal rispetto alla donna, la fede del giuramento, la vergogna d'ogni azione ignobile e trista, l'aspirazione alla gloria, l'ammirazione al coraggio, al valore, alla virtù?... Sicuro, tutto era esagerato, gonfio, iperbolico, mescolato di abusi e di errori; ma il mondo occidentale usciva allora di fresco da uno dei più spaventosi cataclismi, e l'umanità non si corregge ad un tratto, nè passa d'un tratto dallo stato d'agitazione a quello di calma, dal buio della barbarie alla luce irradiante della civiltà.

La forza troppo spesso in quei tempi sovrastava al diritto; ma le leggi della cavalleria insegnavano ad usare la forza a prò del debole e dell'oppresso contro la prepotenza dell'oppressore. Il feudalismo incatenava il servo alla gleba e lo dava anima e corpo in balia del signore; ma i fieri baroni incominciavano a rialzare la testa e a francarsi dal giogo dei barbari conquistatori. E imparavano a far da sè, a difendere i loro privilegi e i loro diritti, e l'omaggio al comune padrone non era più che una semplice questione di forma; e l'idea del riscatto, della

rivendicazione, della libertà conquistata pel valore proprio, faceva il suo cammino a dispetto dei tempi, delle circostanze, e delle istituzioni, e s'insinuava nelle corporazioni e nelle giurande, e serpeggiava nelle gilde e nei comuni; alba di quel giorno che doveva più tardi illuminare il risveglio dei popoli.

L'uomo incominciava a sentirsi uomo, ad aver fede nel suo braccio e nella sua volontà, a confidare nella giustizia della sua causa; e, nobilitato dal sentimento religioso, rispettava nella sua persona l'immagine viva del Creatore; e framezzo ai tumulti delle battaglie e agli orrori delle carneficine, sedato per un istante il bollore della mischia, sentiva germogliare nel cuore il senso della pietà e della misericordia pel nemico trafitto, pel fratello gemente, per la donna inerme e pel fanciullo abbandonato. Il buon cavaliere era pio, cortese, generoso, ospitale, reverente e giusto anco di fronte ai nemici, verso i quali era onta incancellabile usare sotterfugi indegni di leale guerriero, adoperare sortilegi e malie, prevalersi della superiorità dell'arme o dei favori della fortuna cieca.

Agli occhi del Cid Campeadore sarebbe parso spregevole il Pelide Achille, che bra-

mava esser l'uttimo degli uomini purchè vivo;
nè Enea avrebbe avuto vanfo di pietà lad-
dove era tenuto infame Bireno; nè il severo
Catone avrebbe potuto salire in fama di vir-
tuoso mercanteggiando di schiavi... e di mogli;
nè Cesare e Pompeo sarebbero parsi cavalieri
e gentiluomini svillaneggiandosi, senza venire
alle mani, con ogni sorta di contumelie; nè
di lungo panegirico sarebbe apparso degno
Scipione per aver risparmiato l'onore d'una
principessa prigioniera!...

Il cavaliere neofita doveva essere nato di
cittadino libero e ingenuo, aver fatto sue
prove in armi, trovarsi immune da ogni con-
danna infamante, mondo d'ogni macchia,
schivo d'ogni bassezza, provato alle fatiche,
agli stenti, alle tentazioni.

— Perchè domandi d'essere armato cava-
liere? - gli chiedeva il suo signore, colla
spada sguainata nel pugno - Per farti ricco?...
Per riposare?... Per salire in dignità ed in
potere?

— Messer no - rispondeva l'iniziato - per
onorare Dio, il mio signore, la mia dama, e
l'ordine della cavalleria.

Vous qui voulez l'ordre du chevalier,
Il vous convient mener nouvelle vie;
Dévotement en oraison veiller,

Péché fuir, orgueil, et villenie;
L'Église devez défendre,
La veufve et aussi l'orphenin entreprendre;
Etre hardi et le peuple honorer,
Prod'homs, loyaux, sans rien d'autrui prendre;
Ainsi se doit chevalier gouverner.

Humble cœur ait; toujours doit travailler,
Et poursuir faitz de chevalerie;
Etre loyal, estre grand voyagier,
Tournois suivre, et jouter pour s'amie;
Il doit à tous honneur rendre,
Si qu'hom ne puist de lui blasma répandre
Ni lâchete en ses œuvres trouver;
Et entre tous doit se tenir le moindre..
Ainsi se doit chevalier gouverner.

Il doit aimer son Seigneur droicturier,
Et dessus tout garder sa Seigneurie;
Largesse avoir, être bon justicier,
Des prod'homes suir la compagnie,
Leur ditz oïr et aprendre,
Et des vaillants les prouesses comprendre,
Afin qu'il puist le grand faits achieve;
Comme fist jadis le roy Alexandre...
Ainsi se doit chevalier gouverner!...

Ecco, in tutto questo io non ci trovo nulla
da ridire; e non veggo perchè cotesto cate-
chismo dei cavalieri erranti non potrebbe es-
sere accettato anche dai cavalieri del nostro
tempo... se pure non facesse ostacolo quella

continua raccomandazione di modestia che si formulava nei due celebri versi

Bon chevalier, n'en doutez pas
Doit féir haut... et parler bas !...

Ci sono molti adesso che fanno precisamente il contrario, e non si tengono per questo men buoni cavalieri e meno degni di sedere a scranna, e di sentenziare su tutte le faccende nelle quali sia posta in giuoco una questione d'onore e di cortesia. Egli è che le *croci* piovono a giorni fissi, a periodi determinati, in numero infinito, come le stelle cadenti; e bazza a chi tocca... il diploma conferisce il titolo e non la dignità.

Oggi che i fucili a retrocarica e i cannoni rigati permettono di combattere a qualche chilometro di distanza — senza vedersi, senza conoscersi, senza sapere a chi si fa l'onore di piantarsi di fronte, senza giudicare innanzi della gagliardia, della forza, dell'abilità dell'avversario, — quello che un tempo si chiamava *valore* ha mutato carattere e natura, e si chiama semplicemente *coraggio*, una virtù assai comune, che di certo non ha niente che vedere con la rara e singolare virtù dei paladini della Tavola Rotonda. Di cento soldati, che la voce del capitano conduce al fuoco

della battaglia, appena due volgono le spalle al nemico, uno appena corre a nascondersi in un fosso; il che significa trovarsi in tutti gli eserciti indistintamente un novantotto per cento d'uomini coraggiosi. Ma a tempi del Re Artù, e de' suoi seguaci ed imitatori, era mestieri muovere in cerca d'avventure a sangue freddo, di proposito deliberato, e sfidare personalmente l'inimico più prode e più famoso, e guardarsi in faccia, e combattere corpo a corpo, in presenza de' più onorati cavalieri e delle dame più illustri... e prima appendere il proprio scudo allo steccato, e provocare sovr'esso il giudizio degli Araldi e dei Re d'arme, per sentenziare se quello era scudo di cavaliere leale, libero d'ogni macchia, franco d'ogni fellonia, degno d'incrociare la spada coi nobili mantenitori del campo.

Ho sentito sovente mettere in ridicolo *la gran bontà dei cavalieri antichi*, che si facevano ogni sorta di riverenze e di omaggi prima di scaricarsi sul cranio i più poderosi fendenti, e che dopo il combattimento scrupolosamente informato alle leggi della perfetta lealtà, si colmavano di gentilezze, e di doni; e nelle tregue esercitavano con generosa munificenza l'ospitalità larghissimae la

nobile cortesia. Oggi l'avversario si cuopre di contumelie, il nemico caduto si calpesta come una carogna; all'emulo, al competitore si tendono agguati d'ogni genere...

Non veggio in verità che cosa ci abbiamo guadagnato; nè penso che, per questo almeno, la rozzezza dei secoli di ferro perda molto al paragone della nostra vantata civiltà.

Quando rivolgo nella mente coteste memorie de' tempi andati e poi mi guardo d'attorno... non mi solletica al riso neanche quel povero Don Chischiotte, che era pazzo, di sicuro, nel mezzo del cervello, ma d'una onesta e generosa pazzia, degna di pietà e di compassione.

E mi rallegro di vedere, una volta ogni tanto, nelle feste solenni della nazione, rinnovellate le pompe e richiamati alla luce gli spettacoli guerreschi, che furono la delizia ed il vanto de' nostri maggiori.

E mi piace volar colla mente un par di secoli e più a ritroso del tempo, e vivere un'ora di quella vita agitata, romorosa, irrequieta, e provare un momento la febbre di quelle passioni; e mi lascio cullare dalla dolce cantilena delle leggende medievali, e chiudo gli occhi per vedere il caleidoscopio brillante delle forme e dei colori che evoca

intorno a me un'altra età e un altro mondo, dove dai trofei d'armi arrugginite appesi alle pareti esce un suono di spade e di scudi cozzanti; dove le ombre dei guerrieri fuggono minacciose dietro le pesanti cortine di cuoio dorato; dove strisciano i lemuri sui vetri variopinti del verone, e la bufera rumoreggia sotto l'ampia cappa del cammino; e la cupa tenebria del castello feudale s'illumina dell'allegro raggio d'amore

Fino amor di fin cor, vien di valenza,
Che scende in alto core simigliante;
E fa di due voleri una voglienza,
La qual'è forte come lo diamante.

Su via... saltiamo a piè pari fuor della plaga bassa e fangosa in cui diguazzano i figliuoli del secolo decimonono; diciamo addio, per una giornata sola, alle bizzie e alle miserie della vita moderna. Su, date fiato alle trombe, alzate le saracinesche; e il ponte levatoio si abbassi cigolando sui cardini sgangherati. Lasciate che i paladini irrompano all'aperto, e facciano scalpitare i cavalli, e brillare le spade alla luce del sole, e sventolare le insegne nell'arena, al soffio blando dei venticelli primaverili. E i trovatori, svegliati dal lungo sonno, levino la voce a can-

iare le prodezze dei cavalieri, e la beltà delle dame, e i prodigi del valore, e i miracoli dell'amor verace, e le meraviglie della natura su questa terra benedetta da Dio.

Al novel tempo del gaio pascore,
Che fa le verdi foglie e i fior venire,
Quando gli augelli fan versi d'amore,
E l'aria fresca comincia a schiarire;
Le pratore son piene di verdore,
Li verzieri cominciano ad aulire;
Quando son dilettose le fumanne,
E le donzelle più dolci e più umane,
E la gente comincia a risbaldire.

E pel novo dolzor del tempo gaio
Sotto le ombre danzan le garzette;
Nei bei mesi d'aprile e di maio,
Ognuno fa di fiori ghirlandette;
Donzelli e cavalier giostrano a paio,
O cantano d'amor le canzonette;
Cominciano a gioire gli amatori,
E fanno dolci danze i sonatori,
E sono aulenti rose e violette.

Ed io, standomi presso a una fumanne,
In un verziere all'ombra d'un bel pino,
D'acqua viva aveavi una fontana
Intorneata di fior gelsomino;
Sentia l'aire soave a tramontana,
Udia cantar augelli in lor latino...
E allor sentic venir dal sen d'amore,
Un raggio, che passò dentro del core,
Come la luce appare in sul mattino.

Discese nel mio cor siccome manna
Amor soave, come in fior rugiada,
Che m'è più dolce assai che mel di canna,
D'esso non parto mai, dovunque vada;
Suoglio io sempre mai gridare: usanna,
Amor eccelso, ben fa chi te lauda...
Assavorailo quando innamorai,
Niente senza lui fue nè fie mai,
Nè senza lui vorre' che mio cor gauda!...

Avete mai udito niente di più grazioso, di più fresco, di più olezzante?... E dire che questi versi furono scritti settecento anni fa, a dir poco; e proprio nel tempo che altri ci dipinge scuro, feroce, tinto solamente di sangue, corrusco delle fiamme degli incendi, e avvolto nelle nebbie della ignoranza!... Altro che i sonetti collo strascico e le odi barbare!...

No... torniamo per ventiquattr'ore al medio evo... non foss'altro per cambiare aria!...

E adesso suona'e fanfare, vestitevi a festa sveltati valletti che correte per le sale dorate, adunatevi in frotta allegri scudieri, e inselate i cavalli dalle seriche gualdrappe. Sui pavimenti di marmo suoni il dolce tintinnio degli sproni d'oro; ondegino sulle tòcche di velluto le piume variopinte dello struzzo e dell'airone; sventolino alle finestre gli sten-

dardi conquistati sui Mori; si appendano gli scudi allo staccato del torneo; la voce dell'araldo bandisca la giostra, e chiami a rassegna i cavalieri.



LA GAIA SCIENZA

Naturalmente, alla vigilia della festa, manca il tempo, lo spazio, e la voglia, di scrivere un trattato che inizi i profani a tutte le regole della cavalleria, a tutti i segreti dell'araldica, a tutte le tradizioni della vita pubblica e militare del medio evo.

Ma lo starsene seduti al sole, sopra i gradini d'un anfiteatro, aspettando il primo squillo di tromba che annunzia l'ingresso delle quadriglie nell'arena; e passare un'ora o due colle mani in mano, guardando la folla senza ravvisare una fisionomia conosciuta in quel brulicame di teste e sotto quella miriade di cappelli, sarebbe in verità una faccenda troppo noiosa.

Profittiamone per fare quattro chiacchiere così alla buona, fra me e voi, intorno all'ori-

gine, alla natura, all'importanza, al carattere della festa cui siamo venuti ad assistere; e discorriamone come due vecchi amici; io senza nessuna pretensione di trinciare da professore e d'insegnarvi tante cose peregrine; voi senza nessuno studio di cogliermi in fallo, di rimproverarmi le lacune del racconto e i difetti dello stile. Vi dirò quel poco che ho imparato sui libri, quel tanto che basti a rendervi ragione delle cose che vi passeranno dinanzi agli occhi; e ve lo dirò in lingua povera, senza metterci niente del mio, perchè vi rimanga nel cervello, più tardi, una nozione sommaria, un'idea così all'ingrosso di tutto quello che avete veduto.

Dice il proverbio: meglio qualche cosa che nulla!...

Si capisce subito che per prepararsi alle guerre vere non è possibile inventare di meglio che addestrarsi alle armi in guerre finte, in simulacri di combattimenti. Per questo appunto, fino dall'antichità più remota, i popoli divisi da continue discordie, impegnati frequentemente in questioni irritanti, costretti a vivere in una continua alternativa di difese e di offese, istituirono in casa propria i *giuochi militari*, che tenevano i cittadini in

una incessante ginnastica di corpo e di spirito, in una eccitazione sempre crescente, in una emulazione reciproca. I Greci celebrarono le loro feste con pubbliche esercitazioni al corso, al disco, alla lotta, al tiro della freccia e del giavellotto; i Romani, meno artisti e più guerrieri, aprirono i circhi e gli anfiteatri alle schiere dei gladiatori, ai combattimenti contro le fiere, ai certami cruenti dei reziarii e dei mirmilloni, dove si pugnava e si moriva per davvero, e dove era gloria e vanto pugnare e morire con garbo e con grazia.

All'epoca della grande divisione dell'impero romano, nello sfacelo generale delle fortune pubbliche e private, cotesti spettacoli andarono in disuso; e la civiltà cristiana, ingentiliti i costumi e educate a più umani pensieri le menti, sbandì dai circhi quell'avanzo di gentilesca barbarie.

Ma dopo il mille, quando si ricominciò a sollevare la testa e a respirare un po' d'aria più libera, quando *l'ordine nobilissimo secolare* della cavalleria si sparse per le Corti dei Principi, dei Baroni, dei Vescovi; le baldorie guerresche e i fieri ludi militari ripresero lena e vigore. Poi, quando Carlo d'Angiò passò dalla Provenza in Italia, ne recò seco

la moda e la passione, e Dante Alighieri, ai tempi suoi, avea già veduto più volte

cavalier mover campo,
E cominciare stormo, e far lor mostra...
..... e gir gualdane,
Ferir torneamenti, e correr giostra,
Quando con trombe e quando con campane,
Con tamburi e con cenni di castella,
E con cose nostrali e con istrane.

Dicono — ma per amor di Dio non ci credete — che i tornei fossero inventati in Francia, e che il primo fosse bandito da Giuffredo signore di Preuilly nel 1066. Lo dicono i francesi, naturalmente; e noi, per cortesia, li lasciamo dire; ma è certo che assai innanzi quell'anno, Teodorico aveva celebrato feste militari in Italia con lotte di cavalieri armati e divisi in drappelli... e neanco lui aveva, per verità, inventato nulla, perchè gli Scandinavi ne ricordavano esempi nazionali più antichi, e... ma lasciamo cotesta ricerca assolutamente inutile al fatto nostro, e non ci scandalizziamo se tutti i popoli, secondo il solito, attribuiscono a se medesimi il vanto della priorità in ogni cosa.

Gualdana, per chi non lo sapesse, era una brigata numerosa di giovinotti, delle famiglie più nobili e più doviziose, che si riunivano

a cavallo in un luogo designato, vestiti in foggie bizzarre, e sontuosamente adornati di pennacchi e di coccarde; poi si partivano in tre o quattro drappelli, seguendo ciascuno la sua insegna, e cavalcavano per la città a suon di trombette; e incontrandosi a caso o ad arte nelle piazze e nei trivii, si mescolavano in una zuffa furibonda, che talvolta pigliava carattere troppo serio e degenerava in un vero combattimento. Più spesso andavano armeggiando — e come allora si diceva — bagordando, incontro ai principi e ai cittadini illustri, che traevano alle porte framezzo alle sinfonie e alle acclamazioni.

Nelle *giostre*, bandite in occasione di vittorie, di feste civili, di matrimoni principeschi, entravano in lizza, nel chiuso d'uno steccato, più coppie di cavalieri, armati di *armi cortesi*, lance broccate in punta d'un bottone di legno o di ferro, spade smussate e rotonde, mazze ferrate, ma senza spuntoni nè chiodi; e si contendevano il premio combattendo fra loro, con grande impeto e con meraviglioso ardimento.

I *tornei* avevano luogo nelle occasioni più solenni, per le grandi ricorrenze delle feste ecclesiastiche, per le incoronazioni degli Imperatori e dei Re, per le nascite e i matri-

monii dei Principi, per le celebrazioni delle paci e delle alleanze.

Il sovrano; Re, duca, conte, marchese o libero barone, concedeva il campo sul territorio de' suoi stati, accordava franchigie e privilegi, assegnava premi al valore dei combattenti. I conti di Savoia, splendidi sempre e generosi, giunsero spesso fino a fornire le armi ed il cavallo a tutti coloro che si presentavano per rompere una lancia contro di loro.

L'Araldo, accompagnato non di rado da due avvenenti damigelle, cavalcava di castello in castello annunziando la festa, recando sfide e cartelli ai cavalieri, invitando a nome del principe quanti credea meritevoli e degni di cotesto onore.

Sul terreno designato s'inalzavano padiglioni di tela e di velluto per albergare i prodi campioni e il loro seguito di scudieri, di staffieri, di valletti, di menestrelli; poi si rizzava l'anfiteatro, circondato di ampi gradini, e di palchi costruiti a forma di loggia, o di terrazza, o di torre; messi ad arazzi e a tappeti e a tende trapunte d'oro e d'argento; d'onde le dame incoraggiavano alla pugna i loro prediletti campioni, e i giudici del campo osservavano attentamente le loro

prove di valore. Per tutto sventolavano bandiere, pennoncelli, stendardi, nastri variopinti, ghirlande, ciuffi di pennacchi, e galloni scintillanti.

Il cavaliere che domandava d'entrare in lizza compariva il giorno precedente dinanzi agli Araldi, faceva al loro cospetto le sue prove di nobiltà, se ce n'era bisogno, e consegnava lo scudo dipinto ai colori della sua casa o della sua dama, ovvero decorato del suo stemma particolare o di famiglia. Tutti gli scudi venivano subito appesi lungo i chiostri dei conventi o attorno alle mure dei castelli, perchè ad ognuno fosse agevole pronunziare giudizio *de vita et moribus* circa questo o quel cavaliere ambizioso di presentarsi al torneo. Qualunque dama avesse ragione di stimarsi offesa o bistrattata, o calunniata da alcuno di cotesti paladini, toccava col suo guanto, in segno di querela, lo scudo di lui; e gli Araldi lo citavano immediatamente a discolarsi al cospetto della dama e del principe, in difetto di che lo scudo veniva gettato a terra, e il cavaliere — quando non gli accadeva di peggio — escluso dalla giostra.

Si combatteva due a due, quattro a quattro, o drappello contro drappello; armati di

tutte armi, a cavallo ed a piedi, finchè alcuno chiedesse mercè; o alzasse in segno di stanchezza la visiera dell'elmo. Era vergogna ferire di punta colla spada, unirsi in più per combattere un solo, percuotere il cavaliere che s'era dato per vinto, e colpire il cavallo per iscavalcare il suo signore.

E non miravan, per mettersi in terra

Dare ai cavalli morte, ch'è mal atto,

Perchè essi non han colpa della guerra...

Senz'altro patto, era vergogna e fallo

E biasmo eterno a chi feria 'l cavallo.

ARIOSTO XXX.

Nei *caroselli* l'armatura di ferro era dismessa, e i cavalieri vestiti di splendidi abbigliamenti, ai colori delle dame e dei principi, gareggiavano sul cavallo alla corsa, al salto, al bersaglio, portando via al galoppo o alla carriera l'anello appeso a una colonna, colla punta della lancia o della spada; e scagliavano colpi alla *quintana* — che era un fantoccio imperniato sopra un ferro girevole, — scaricavano fendenti sopra una testa collocata in basso; o raccoglievano da terra, nella corsa precipitosa, guanti, gioielli, e mazzolini di fiori.

L'armatura, di ferro o d'acciaio forbito, spesso geminata d'argento e d'oro, e dise-

gnata di rabeschi delicatissimi e di figure, si componeva della panciera, dei gambieri, dei cosciali, della gorgiera, delle scarpe e dei guanti artificiosamente articolati, della cappelina o dell'elmo; della lancia, dello scudo, della spada, del pugnale, della mazza ferrata. Alcuni portavano, sul giustacuore, il giaco a fitte maglie d'acciaio intrecciate e ribadite. L'elmo era dorato pei Re, d'argento pei duchi e pei conti sovrani, d'acciaio lucido per i cavalieri di antica stirpe, di ferro per tutti gli altri. Intorno all'elmo portavano i Principi la corona propria della loro dignità. Per cimiero avevano ciuffi di penne, ali e corna, teste di mostri, figure simboliche e fantastiche, ripetute sullo scudo.

Sopra il giaco o sulla loricca che guardava il petto, portavano il *sorcotto*, specie di sopravvesta sparata da ambe le parti, che s'infilava dal capo, e si blasonava ai colori dello stemma, o a quelli delle dame.

La lancia era un'asta lunga, di cerro o di altro legname men duro, incavata in fondo per tenerla sotto l'ascella o per appoggiarla alla *resta* della sella o della corazza. Finiva con un ferro aguzzo e serviva, nei tornei, non a ferire, ma a balzare l'avversario fuori di sella; ond'è che la punta terminava con

un largo bottone o brocciero.. La spada era lunga, larga, pesante, poderosa tanto da falsare le armature; e, maneggiata da uomini forti e valorosi, scendeva come un castigo di Dio. Chi non rammenta le più celebri spade degli antichi cavalieri, Durlindana, Fusberta, Balisarda, Tranchea, Altachiara!...

Il cavallo di battaglia era anch'esso coperto di ferro e difeso da cervelliere articolate, da pettiere lucentissime, da brettine attaccate colle fibbie; e poi vestito di lunghe gualdrappe di seta, blasonate coi colori e colle figure dello scudo.

Blasonare — tenetelo a mente — vuol dire scrivere, o leggere, secondo le regole sacramentali della scienza araldica, lo stemma del cavaliere dipinto sulla faccia anteriore dello scudo. È una faccenda seria... e lo so io, che mi son provato, in questi giorni, e per amor vostro, a blasonare lo stemma della casa di Savoia!...

L'uso delle insegne disegnate sugli scudi è antichissimo. Mosè aveva assegnato vessilli speciali, ornati di segni diversi, a ciascuna tribù del popolo ebreo. I Re collegati dinanzi a Tebe, i Principi convenuti all'assedio di Troia, portavano lo stemma dipinto sugli stendardi e sulle armature. Pausania il

geografo ci racconta che Aristomene aveva un'aquila disegnata sullo scudo. Cesare — ve la darei a indovinare in millanta volte — ci aveva fatto scolpire una farfalla... ed un granchio!... Diceva lui che con quelle figure intendeva di esprimere la velocità fulminea e la sagace lentezza che conveniva accoppiare nelle imprese guerresche. La velocità della farfalla e la lentezza del granchio!... Basta, ognuno è padrone di sbizzarrirsi a modo suo!...

Pompeo portava per impresa un leone colla spada in pugno. Augusto una sfinge, Meceate una rana, Seleuco un toro, Epaminonda un drago. Fino da allora anche le città ed i regni blasonavano con colori e con figure speciali le insegne. Atene, già si sa, aveva scelto la civetta, Tebe la sfinge, gli Arcadi la luna, i Babilonesi la colomba, i Persiani il sole, i Macedoni la clava d'Ercole.

A testimonianza di Tacito, i Germani distinguevano gli scudi loro *lectissimis coloribus*; e i Galli ponevano una lodola sui loro stendardi.

Nel medio evo, e massime ai tempi delle crociate, un cavaliere chiuso nell'armatura, colla visiera calata, confuso nella gran turba de' suoi commilitoni armati, e chiusi tale e

quale come lui, si faceva riconoscere nella mischia soltanto coll'aiuto d'un colore, d'un segno, d'un emblema; e si cominciò, com'è naturale a scegliere una tinta che armonizzasse coll'umore, collo stato d'animo, colle idee, colla fortuna, col gusto dell'uomo. Poi si procedè attribuendo una significazione particolare all'uno o all'altro colore secondo una convenzione stabilita li per li, o desunta dalla consuetudine. Così l'Ariosto:

E con colori accompagnati ad arte
Letizia o doglia alla sua donna mostra;
Chi nel cimier, chi nel dipinto scudo,
Disegna amor, se l'ha benigno o crudo.

Di qui ebbe principio l'usanza di accoppiare i colori, di combinarli, di disporli in certa foggia; e più tardi la regola di dividere il campo dello scudo in *quarti*, distinti con colori diversi.

Il celebre... e troppo celebre... *linguaggio dei Fiori* non deve avere avuto altra origine. E giacchè siamo su questo argomento, a spiegazione dei colori che porteranno i nostri cavalieri, e a sfogo della curiosità delle belle donnine che assisteranno alla giostra, segnerò qui sotto, in fretta e in furia, i rudimenti di cotesta *grammatica delle tinte*... Chi sa... potrà

far comodo domani a qualche ragazza innamorata e timidgetta, che abbia voglia di parlare, di nascosto alla mamma, col colore dei fiocchi o delle penne, col fedele amatore. « Galeotto fu il libro e chi lo scrisse!... »

Il *bianco*, esprime — questo tutti lo sanno — la purità, l'innocenza, la sincerità... e un tantino anco l'indifferenza.

Il *nero*, adombra il dolore, la disperazione... e la costanza.

Il *verde*, significa speranza, gioia, gioventù... e povertà.

Il *rosso*, dice sacrificio, collera, energia, risoluzione.

Il *giallo*, godimento, prudenza, orgoglio, dignità.

Il *turchino*, lealtà, generosità, nobiltà d'animo, magnanimità.

Il *purpureo*, ricchezza, grazia, affabilità.

L'*argenteo*, passione, tema, vigilanza.

L'*oro*, dovizia, onore, amor perfetto.

Bianco e incarnato, apparenza, elevazione in grado.

Bianco e turchino, cortesia, bontà di cuore.

Bianco e giallo, godimento amoroso. (Che non lo sapia Sua Santità, per l'amor di Dio!...)

Bianco e rosso, ardire, coraggio.

Bianco e verde, gioventù virtuosa e promettente.

Bianco e porpora, grazia, eleganza, gentilezza.

Bianco e nero, il colmo del piacere (!...)

Bianco e tanè, sufficienza, vanagloria.

Rosso e verde, gioventù animosa.

Rosso e turchino, desiderio d'istruzione, curiosità.

Rosso e giallo, cupidigia.

Rosso e nero, segno all'invidia del mondo.

Rosso e tanè, forza fiaccata, abbandono.
Rosso e porpora, amore troppo caldo.
Giallo e turchino, piacere mondano.
Giallo e violetto, pene d'amore.
Giallo e nero, confidenza, sicurezza, quiete.
Giallo e incarnato, ricchezza modesta.
Giallo pallido, tradimento, inganno, disillusione.
Verde e turchino, finta gioia.
Verde e porpora, allegrezza amorosa.
Verde e incarnato, speranza negli onori e nella fama.
Turchino e porpora, prudenza in amore.
Turchino e nero, diffidenza, falsa semplicità.
Turchino pallido, bel parlare, dolce pensare.
Turchino e tanè, pazienza, forza d'animo.
Nero e verde, temperanza, gagliardia, sapersi frenare.
Nero e incarnato, fedeltà, scienza della vita.
Nero e porpora, slealtà, mala fede.
Nero e tanè, tristezza.
Tanè e bianco, contrizione, dispetto.
Tanè e porpora, amor disturbato, malinconia.
Turchino, verde e rosso, gioia temperata dal timore.
Bianco, incarnato e porpora, fedeltà alla dama, al Signore, e amor del prossimo...

E non ne posso più... Regolatevi su questa traccia, combinate sapientemente i colori, e bevete acqua... Ci troverete moltissimo giovamento.

Dunque per tornare a bomba e per riprendere il discorso degli stemmi, sopra i colori disposti in cotesto accoppiamento ingegnoso invalse presto la moda di disegnare una fi-

gura, un simbolo, una sigla, un emblema, un oggetto che ricordasse in qualche modo le azioni più virtuose compiute, i pericoli corsi, le onorificenze ricevute, le prede fatte sopra il nemico, le bandiere conquistate, i baluardi presi d'assalto; e ciascuno tenne ad onore di mostrare il proprio stemma nelle occasioni più solenni, e di domandarne al principe o al duce supremo l'approvazione, e di trasmetterlo, puro d'ogni macchia di fellonia e illustrato da novelle prove di valore, ai propri discendenti.

Così, a poco per volta, la scelta delle figure, la loro collocazione sui colori dello scudo, la divisione di quello in diverse parti, si trovò per necessità astretta all'osservanza di certe consuetudini, al rispetto di certe convenienze sociali; poi ciascuna di coteste cose assunse un significato più preciso e in una certa maniera più metodico, e gli usi si convertirono in regole, e la creazione degli stemmi fu sottoposta alla sorveglianza delle autorità, e nacque la scienza araldica — che sia detto fra parentesi, è una delle più complicate e difficili — e l'istituzione del *blason* gentilizio, ereditario, non più individuale, ma proprio di ciascuna stirpe e di ciascuna famiglia, divenne un fatto compiuto; che dette

origine a una serie di diritti, e a varie disposizioni legislative consegnate in un codice.

La frequenza dei tornei, dove i cavalieri si studiavano di comparire con la maggior pompa e con la più splendida magnificenza possibile, raffinò ancora le mille sottigliezze dell'araldica. In quelle mostre solenni, in quelle processioni interminate, in quelle rassegne circondate di lusso e di sfarzo, tutti i sovrani, tutti i signori di feudi, tutti i principi investiti di vaste giurisdizioni, si presentarono in mezzo alla moltitudine de' loro ufficiali e dei loro vassalli, scudieri, serventi d'arme, paggi, valletti, siniscalchi, alabardieri, tutti vestiti di drappi sontuosissimi, blasonati ai colori del proprio stemma; e sovr'essi, ricamate con arte finissima le figure dello scudo, e riprodotti sistematicamente gli emblemi, i motti, le imprese del Signore.

Un gentiluomo perfetto doveva riconoscere a quei colori, a quei simboli, a quelle sigle, il nome di famiglia del guerriero, nascosto talvolta sotto la celata dell'elmo; e ravvivare la personalità dell'individuo, e dalla varia forma e disposizione dei segni proprii di ciascuna casata, indovinare esattamente le alleanze, i matrimonii, le relazioni di paren-

tela, di subiezione, di vassallaggio; le azioni di guerra cui il cavaliere aveva assistito, e così all'ingrosso i fatti memorandi compiuti da lui o da suoi maggiori; le conquiste, le concessioni, i privilegi accordati dai sovrani, le dignità di cui si trovava rivestito.

I cavalieri novellini, cui il tempo o la fortuna non aveva ancora concesso di sperimentare il proprio valore o di compiere imprese degne di lode e di perenne ricordanza, recavano lo scudo bianco, vergine d'ogni carattere araldico, finchè non si porgesse loro propizia occasione di disegnarci sopra uno stemma onorato. I cadetti delle grandi famiglie, che sentivano pesare sulle loro spalle la responsabilità d'un nome illustre e d'un blasone famoso, portavano invece lo scudo coperto da un velo, aspettando che la punta d'una lancia o il fendente d'una spada, squarciato l'indumento, giustificasse l'audacia loro di fregiarsi di quelle insegne venerate.

Altri ancora assunsero emblemi corrispondenti al loro nome, ovvero nomi corrispondenti al loro emblema; di guisa che dura fino ad oggi, in molti casi speciali ed anche in tesi assoluta, la disputa fra chi sostiene i cognomi moderni derivati dalle armi, o le armi designate secondo i cognomi, e chia-

mate appunto per questo *armi parlanti*. Così i Colonesi adottarono la colonna; gli Orsini di Roma e gli Orseoli di Venezia l'orso; il cane coll'osso in bocca i Canossa; la carretta i Del Carretto; il gelso i Moroni; la quercia i Duchènes; i Gambara da Brescia, il gambero; un diavolo i Teufel; la felce i Fougères; le pentoline i Pignatelli; l'agnello pasquale i Pascal; un vitello i Vitelleschi; i Bossi i Boselli, i Cavalcabò un bue addirittura!...

I cavalieri crociati, com'era da credersi, dipinsero sul loro scudo la croce santa, che fu azzurra per gl'Italiani, bianca pei Francesi, rossa per gli spagnoli, color d'arancio pei Tedeschi, nera pei Portoghesi, gialla per gl'Inglesi, verde pei Sassoni, purpurea per la gente di Chiesa d'ogni nazione.

E più tardi si creò una storia naturale tutta propria della scienza araldica, piena di animali favolosi, di bestie immaginarie, liocorni, sirene, centauri, draghi, grifoni, basilischi, salamandre, alerioni, aquile con due teste, cani con tre teste, serpenti con sette teste, cervi e leoni colle ale... e i leoni fecero miracoli di acrobatismo sugli scudi, ora ritti sul dito mignolo d'un piede solo, ora con una spada sguainata nella zampa destra,

ora colla coda fra i denti, con una chiave attraverso al corpo, con una rosa in pugno, e colla coda annodata, o con due code intrecciate, o con cento code serpeggianti orribilmente per tutto il campo dello scudo.

In seguito anco i comuni, investiti di privilegi e di rappresentanze, si considerarono come persone morali, ed ebbero — o presero — lo stemma; e le confraternite religiose, per non esser da meno, assunsero anch'esse un blasone: le braccia incrociate i Francescani, le torcie accese i figliuoli di San Domenico, il monogramma di Cristo i Gesuiti, gli stinchi di morto e il teschio i fratelli della Misericordia, e così via discorrendo.

Semplici dapprima, gli stemmi si complicarono e si moltiplicarono in breve tempo per modo, che a distinguere l'uno dall'altro i vari rami d'una stessa famiglia, e i diversi germogli d'uno stesso ramo, alle figure blasoniche fu mestieri aggiungere una iniziale, una sillaba, una parola, una frase, un motto, e — come si disse con vocabolo speciale — una *impresa*... e quella delle imprese come ogni altra cosa in cui entra molto o poco l'immaginazione, l'ingegno, la vaghezza della forma, la novità dell'espressione, giunse ra-

pidamente all'importanza e alla dignità di scienza, che ebbe anch'essa le sue regole, i suoi principii fondamentali, i suoi canoni formulati in libri e in trattati.

Da principio bastò — come dicemmo — una parola, scritta per lo più in un cartellino, una striscia avvolta agli svolazzi dello scudo o del cimiero; ma poco dopo, l'*impresa* sentì il bisogno di assumere un corpo, di esplicarsi in un segno visibile, affinchè tra la figura e la parola corresse una relazione logica, palese od arcana, evidente o nascosta, che adombrasse un concetto, che desse vita a un'antitesi, che rendesse possibile un giuoco di spirito adattato a certe qualità speciali, a certe tendenze personali dell'individuo che intendeva giovare. E così divenne a sua volta una specie di stemma, non gentilizio, non ereditario, non comune a tutti i rapolli del medesimo stipite, ma proprio e particolare di alcuno di essi.

Non basterebbe un grosso volume per ridire anche una piccolissima parte delle imprese più celebri illustrate dai personaggi più famosi nella storia; da Tito Vespasiano, che portò un delfino intrecciato ad un'ancora, col motto, *Festina lente*: fino a Napoleone Bonaparte, che relegato all'isola d'Elba, fece co-

niare sulle monete d'oro un'aquila colla testa nascosta sotto l'ala, e circondata dal *calembourg* minaccioso e superbo: *L'aigle dort!*... Luigi XIV ebbe per impresa il sole radiante colle parole: *Nec pluribus impar*... il Duca Valentino, che si chiamò veramente Cesare Borgia, sdegnando ogni figura, scrisse audacemente la sua professione di fede nel motto: *Aut Caesar, aut nihil*....

Ma non resisto alla tentazione di riferire una scelta delle imprese più belle, e più adattate alla circostanza presente, specie fra quelle dei principii, dei cavalieri e dei gentiluomini italiani.

Amedeo VI di Savoia, il *Conte Verde* di gloriosa memoria, ebbe per impresa i tre nodi, intrecciati in quella forma particolare che li distingue col nome di *lacci d'amore*; cui si aggiunsero più tardi le quattro lettere misteriose: F. E. R. T. che interpretate in cento guise diverse e mai chiaramente intese, formano anche oggi la disperazione degli storiografi e dei genealogisti. C'è chi le crede le iniziali delle parole. *Fortitudo ejus Rhodum tenuit*, allusive all'assedio valorosamente sostenuto nell'isola di Rodi contro i Turchi; c'è chi suppone vogliano significare *Frappez, entrez, rompez tout*, allusivo alla presa del Ca-

stello dell'isola del Rodano per opera di Amedeo V; altri opinano si tratti semplicemente del presente indicativo del verbo latino *Portare*, e dicano, così alla buona: *Porta i lacci della fede giurata*. A buon conto, la nuova impresa del Conte Verde è giunta fino a noi sul Collare dell'Ordine supremo dell'Annunziata... e dico: *la nuova*, perchè la vecchia, da lui dismessa e abbandonata, non aveva figura, e portava unicamente le fatidiche parole: *Patans mon astre!*...

Arrigo di Savoia, duca di Nemours, portò pure un motto senza figura: *Suyvant sa voye*... un altro giuoco di parole fondato sull'assonanza del nome.

Della casa sovrana de' Medici, il gran Cosimo scelse ad impresa i tre diamanti, senza motto alcuno; il magnifico Lorenzo un lauro sempre verde, tra due leoni, colla scritta: *Ita et virtus*; il papa Leone X un giogo da buoi, col motto: *Suave*; messer Pietro due tronconi di legno verdi infiammati, col breve: *In viridi teneras exurit flamma medullas*; il duca Alessandro un Rinoceronte col motto: *No vuelvo sin vencer* (non assalgo senza vincere); il Cardinale Ippolito una cometa, colle parole: *Inter omnes*.

Don Francesco Borgia, duca di Candia,

aveva per impresa un monte fulminato, col motto: *Ferunt summos fulmina montes*.

Don Francesco Sforza, duca di Milano, un veltro in guardia, col motto: *Nemo me impune lacessit*.

Virginio Orsini, un cammello che beve ad un rigagnolo, col motto: *Il me plait la trouble*.

Niccolò Orsini, un collare di ferro, colle parole: *Prius mori quam fidem fallere*.

Di casa Colonna; messer Prospero, il toro di Falaride, col motto: *Ingenio experior funera digna meo*; messer Fabrizio, un vaso pieno di monete d'oro, col motto: *Samnitico non capitur auro*; e la pietra del paragone, colle parole: *Fides hoc uno virtusque probantur*; messer Marcantonio il vincitore di Lepanto, un ramo di palma intrecciato a un ramo di cipresso, colla scritta: *Erit altera merces*, e messer Muzio, una mano stesa sui carboni ardenti, col breve: *Fortia facere et pati ro-manum est*.

Tutti i Colonnesei poi usavano in comune i giunchi nati in riva ad un ruscello, col motto: *Flectimur non frangimur undis*.

Bartolommeo d'Alviano portò l'unicorno, ed appresso scritto: *Ve nena pello*.

Gian Giacomo Trivulzio, una meridiana, col motto: *Non cedit umbra soli*.

Il marchese di Pescara, uno scudo greco, col breve: *Aut cum hoc aut in hoc.*

I Gonzaga, un crogiuolo, col motto: *Probasti me, Domine et cognovisti.*

I Sanseverino, un travaglio, colla scritta: *Pour dompter folie.*

I San Martino d'Agliè, un fascio di frecce, col motto: *Sans départir.*

I Cavasso di Piemonte, una trota d'oro, col motto: *Droit quoiqu'il soit.*

Gli Adorno, un motto senza figura: *Uniti e forti.*

Gli Challant: *Tout est et n'est rien.*

I Solata: *Tel fieri qui ne tue pas.*

I Granery di Torino: *Ut seres metes.*

I Butet di Savoia: *La vertu mon but est.*

I Sales di Boissy: *En bonne foy.*

E, per finire: Cristoforo Colombo, alzò per impresa una bandiera su cui stava scritto: *Por Castilla y por Leon - Nuevo mundo hallò Colon.*

Questi appunti, raccolti e sistemati così in fretta e in furia basteranno io spero a iniziarvi, leggitori cortesi, nei misteri della *gaia scienza* tanto quanto basta per l'appunto a farvi un'idea meno confusa e meno imbrogliata dello spettacolo che presenta una giostra, delle persone che vi prendono parte,

degli abbigliamenti blasonati che rivestono i cavalieri,... e anco degli esercizi ginnastici e militari che ne riempiono il programma.

La civiltà di questi nostri tempi non consente più che i buoni cavalieri scendano in lizza armati di tutte armi, e si barattino amichevolmente e per giuoco i colpi di lancia di spada e di stocco. Oggi i buoni cavalieri combattono soltanto colla penna e colla lingua, nelle assemblee, ne' circoli, ne' parlamenti, e si lacerano, si mordono, si affettano, si trapassano parte a parte... la reputazione, e si ammazzano... politicamente. Ma la civiltà è salva; sangue non se ne vede, e il pubblico ci fa le risate grasse.

I tornei, le giostre, i passi d'arme, sono diventati dunque semplicemente *caroselli*, vale a dire esercizi di comparse e di corse, dove si lotta di grazia, di agilità, di eleganza nel vestire; di abilità nel maneggiare un cavallo; di ingegno nel combinare le figure e gli avvolgimenti delle quadriglie; e di destrezza nel colpire il segno al bersaglio, alla quintana, all'anello.

Non è tutto... ma è sempre qualche cosa!...



ATTRAVERSO I SECOLI

GIOSTRE E TORNEI

ALLA CORTE DI SAVOIA

Prendiamo lena per attraversare con una corsa precipitosa le lizze, le arene, gli steccati, gli anfiteatri, dove ne' secoli scorsi si tennero le giostre e i tornei più memorabili.

È una maniera come un'altra di rendere omaggio agli sposi illustri, che tutta Italia oggi festeggia ed onora, e che appartengono a due famiglie chiare per cavalleresco valore e per regale munificenza, e più d'ogni altra vaghe di cosiffatti passatempi nobilissimi e gagliardi.

Alla Corte di Savoia, soprattutto, i tornei e le giostre erano cose di tutti gli anni; nè per lungo volger di tempo capitò mai occasione di matrimonii, di nascite, di alleanze,

di vittorie, di tregue, senza ch'ella fosse celebrata in cotesta guisa; e sempre con tanta pompa, con tanto sfoggio di belle ed ingegnose invenzioni, con sì gran mostra di valore e di cortesia, con tanta larghezza di ospitalità, e tanta ricchezza di premii e di donativi, che la fama ne corse per tutto il mondo; e i cavalieri più valenti, i principi più famosi, gli scudieri più promettenti, i giovani paggi usciti dalle famiglie più nobili e più ambiziose di rinomanza e di fortuna, corsero presso i Reali di Savoia come ad una scuola di valore e di gentilezza.

✱

La prima giostra, di cui s'incontri ricordo nelle cronache nostre, fu tenuta a Roma, in aperta campagna, nel luglio dell'anno 1313... precisamente nell'anno istesso in cui nasceva a Parigi Giovanni Boccaccio, il principe dei novellatori italiani.

Amedeo V *il Grande*, conte sovrano di Savoia, guerriero prode quanto altri mai, che passò tutta la sua vita in continue battaglie contro i baroni feudali per sostituire uno Stato grande ed autonomo a una moltitudine di piccoli feudi e di municipii minuscoli, che

sostenne trentacinque assedii, e fu vittorioso in più di ottanta giornate campali, vi comparve con gran seguito di cavalieri, magnificamente vestiti e montati sopra superbi cavalli, a sue spese. La giostra durò tre giorni, nei quali il Grande Amedeo ruppe quindici lancie contro i più forti e celebrati giostratori del suo tempo, e fece prodezze tali che riportò il premio *della picca*, e fu dalle dame coronato d'una corona di alloro.

✱

Dodici anni dopo, nel 1325, sotto il Regno di Odoardo di Savoia, *il liberale*, Giovanna figliuola di Amedeo V, e sorella del principe regnante, andò sposa ad Andronico Paleologo, imperatore dei Greci.

A di 9 settembre la contessa Giovanna s'imbarcò a Savona, accompagnata da sette cavalieri della sua casa, che furono Stefano Dandélet - Ugo de la Palud - Aimone di Beauvoir - Pietro de la Baume - Arrighetto Bauzany - Pietro di Veriseto - e Stefano Raymond; con ventitre scudieri, quattro dame, sei damigelle, un cappellano e due frati minori.

I gentiluomini italiani, sbarcati colla Principessa a Costantinopoli, meravigliarono la

Corte imperiale collo splendore delle loro armature geminate d'oro e d'argento, e più colla grazia del conversare, e colla immaginazione feconda d'ogni genere di sollazzi cavallereschi; per guisa che, affidata a loro la direzione delle feste per le nozze regali, proposero di punto in bianco una giostra e si fecero maestri del torneare ai Greci di quella Corte, con tanto garbo, con tanta perizia, con tanta fortuna, che la giostra, corsa ai primi di ottobre, riuscì veramente stupenda.



Amedeo VI (*il Conte Verde*), comparve per la prima volta ad un torneo a Chambéry, nell'anno 1347, memorando per la nascita di Santa Caterina da Siena. E nell'anno seguente, al primo giorno di maggio, per celebrare la vittoria riportata sopra i vallesani, prese parte ad un torneo nella stessa città, da lui fatto bandire a suono di trombe pei paesi vicini e lontani; dove dodici nuovi cavalieri si dichiararono pronti a mantenere il campo per tre giorni, contro chicchessia, fino a sette colpi di lancia e sette di spada. Gran moltitudine di araldi, di scudieri e di cavalieri italiani e francesi mosse verso

Chambéry a quell'invito; e i cartelli e le sfide furono innumerevoli. Al giorno stabilito, di buon mattino, entrò nella lizza Amedeo, seguito dal conte di Villars, dal conte di Gruyère, dal sire di Entremont, dal sire di Courgeron, dal sire d'Aix, dal sire di Varambon, dal sire di Vallufin, dal sire di Cossonay, dal sire de la Tour, dal sire di Chivron, e dal sire di Urtières, tutti sontuosamente abbigliati di zendado verde, e di verde bardati e coperti i cavalli, condotti a mano da dodici dame vestite di verde, che li teneano allacciati con cordoni verdi di seta e d'oro.

Assalitori si offerse i conti del Valentinois, di Nydoé, e di Salins; il marchese di Rottly, i signori d'Aumages, di Blonay e altri molti, che i Re d'armi ammisero nello steccato dopo la conveniente disamina del loro scudo blasonato. Allora le dame, sciolti i cordoni che teneano avvinti i cavalli, lasciarono in libertà i cavalieri; e incominciò la zuffa, che durò fiera e gagliarda fino a sera inoltrata, tanto che fu mestieri illuminare lo steccato con gran numero di torcie accese. Terminata la vicenda dei sette assalti, le dame entrarono prontamente in mezzo ai combattenti, divisero le schiere, e condussero i cavalieri a disarmare in Castello, dove era

imbandita una cena rallegrata dai suoni e dai canti dei menestrelli. Il signore di Grammont, come quello che aveva fatto più gagliardi colpi in tutta la giornata, fu regalato d'un anello d'oro, e baciato soavemente in bocca da quattro dame che presiedevano al banchetto.

Nei due giorni successivi si rinnovarono gli stessi spettacoli, le stesse feste, e i medesimi colpi; il premio fu aggiudicato al *Conte Verde*, che si prese il bacio, ma rinunziò cortesemente all'anello, in favore dei signori di Villars, d'Entremont e di Courgeron, che secondo lui n'erano più degni. Vedi gentilezza di cavaliere e generosità di principe sovrano.

Fu in questa occasione che Amedeo VI fece ricamare sugli abiti suoi, sulle gualdrappe, sulla sella, e cesellare sull'elmo, sullo scudo, sulla lancia, sull'elsa della spada, i nodi d'amore.

A tutti i cavalieri venuti in quella circostanza a Chambéry ed a tutte le persone del loro seguito fu concessa, a nome ed a spese del conte di Savoia, splendida e larga ospitalità d'alloggio, di vitto e di donativi, che furono armi bellissime, drappi verdi di sciamito, di broccato e di zendado ricamati d'oro

e d'argento, coppe, sciarpe, cimieri e fornimenti da sella.



Un'altra giostra memorabile, cui si presentò il *Conte Verde*, ebbe luogo a Milano nel 1368, e fu oltre ogni dire superba e dilettevole; e i cavalieri vi fecero mirabili prove di valore... ma il Conte di Savoia vinse il premio delle dame, e fu acclamato per modo che alla sua partenza, circondato dalla folla plaudente, che gli gettava fiori e corone, rimase per lungo tempo diviso dal suo seguito, fermo sul cavallo ad un crocicchio di strade, e arrivò alle porte a sera inoltrata.



Più serio, più glorioso, più tremendo fu il torneo combattuto nel 1383 all'Assedio di Bourbourg, dove Amedeo VII, il *Conte Rosso*, nel primo anno del suo regno, era andato in aiuto del Re di Francia contro i Fiamminghi e gl'Inglesi, capitanando 700 lancie.

Il Conte di Hedington, ricco e prode cavaliere d'Inghilterra, profittando d'una giornata di tregua, se n'era venuto a diporto

nel campo francese, ricevuto e onorato con ogni maniera di cortesia, com'era l'usanza nobile e costumata di quei tempi, che noi sfacciatamente chiamiamo barbari..... in confronto dei nostri!...

Hedington era giovane, bello... e, caso raro fra gl'Inglesi, un tantino pronto di lingua e soverchiamente millantatore. Quel giorno portava un ricco giustacuore di velluto cremisino, e si compiaceva di mostrare al lato sinistro del petto, un fregio ricamato d'oro e di perle a guisa di laccio, cui s'intrecciavano due colombe, che col becco reggevano, per mezzo d'una catenetta d'oro, un anello con un magnifico rubino contornato da dodici brillanti.

Il Re di Francia ebbe curiosità di sapere che strana forma era cotesta di portare gli anelli; e il conte britanno raccontò: che quello era dono d'una principessa d'alto lignaggio e di raro valore; la quale glielo aveva dato per regalo del capo d'anno, ma col patto che non se lo mettesse in dito se prima di altri dodici mesi non le avesse condotti prigionieri dodici *cadetti*, di sì gran sangue da stare a paragone del suo, vinti in giostra a colpi di lancia — non di spada nè d'altra arme — e costretti ad aggiungersi al suo seguito.

— È un anello che vi costerà caro!... — disse il Re.

— Costerà caro ad altri — rispose subito l'Hedington — perchè i colpi della mia lancia son tali che chi non ne resta morto, ne va per sempre malconcio e storpiato. Chi ne vuole assaggiare, si faccia innanzi, che ce n'è per tutti.

Il *Conte Rosso* era presente al colloquio... Era giovine, caldo, bollente di spiriti guerrieri, e sentiva così altamente di sè che l'atto e le parole dell'Inglese gli parvero uno sfregio insopportabile. E a voce alta, indirizzandosi al Re di Francia.

— Quel signore — disse — a cui piace tanto la sua lancia, meriterebbe di trovare qualcheduno che glie la facesse mangiare!...

Per San Giorgio!... la risposta era vivace e il conte di Hedington se la sentì battere sul viso come uno schiaffo. Ma i suoi compagni, i conti di Pembroke e di Arundel, venuti insieme con lui al campo francese, lo condussero fuori dal padiglione reale, rimproverandogli la sfida superba in presenza del Re, che pure aveva avuta la pazienza di ascoltarlo senza cacciarlo via.

Intanto il *Conte Rosso* domandava licenza di combattere contro l'Inglese; e il Re ten-

tennava ad accordarla, parendogli di fare troppo grande onore a quello straniero. Pur condiscese quando Hedington, presentatosi a lui il giorno seguente, gli chiese perdono del suo soverchio ardire; ma lo supplicò in ginocchio di conceder campo al combattimento, e di permettergli lo scontro col Conte di Savoia, perchè si gran macchia non restasse sul suo scudo, nè al giovane principe il rimorso d'aver ingiuriato un cavaliere straniero, senza dargli soddisfazione dell'ingiuria.

Al giorno fissato per la prova, Amedeo VII, che era in lutto per la morte del padre, entrò nello steccato vestito superbamente di velluto nero ricamato in oro a *lacci d'amore*, colle lettere *F. E. R. T.* gemmate di rubini, di diamanti e di perle. Montava un destriero morello, alto, robusto e vivacissimo. Il conte d'Armagnacco lo seguiva dappresso, portando l'elmo dorato, circondato dalla corona a nove punte tempestata di gemme, e sormontato da un teschio di leone alato a guisa di cimiero. Venivano con lui i duchi di Berry, di Borbone, d'Anjou, di Bretagna e d'Alençon; i conti di Armagnac, di Vendôme, e di Ginevra; i signori di Challant, di Valperga, di San Martino, e molti nobili baroni e cavalieri.

L'Hedington, armato di tutte armi, con un surcotto di broccato azzurro trapunto in argento, stava già in campo, ritto sul cavallo dinanzi ad una colonnetta, dove era appeso il giustacuore fregiato dell'anello prezioso.

Fatta riverenza al Re, salutati i cavalieri dell'oste francese, i due campioni presero del campo, voltarono allo steccato, e si corsero addosso a briglia sciolta. Volarono in mille scheggie le lance alla prima passata, e n'ebbe il Conte di Savoia una leggiera ferita, che gl'insegnò a moderare il suo ardore, e ad aggiustar meglio i suoi colpi. Difatti, alla seconda lancia, il Conte di Hedington toccò una percossa così terribile, che cavallo e cavaliere stramazzarono per terra, e furono coperti di polvere e di ghiaia.

L'Inglese, sbalordito, giacque immobile sul terreno per così lungo spazio, che il *Conte Rosso*, se pure avesse voluto, poteva staccare a suo bell'agio l'anello e portarselo via; ma Amedeo VII era generoso quanto prode; e aspettò che l'avversario fosse raccolto, soccorso, lavato d'aceto e d'acqua di rose... poi gli fece dono d'un cavallo... e quando lo vide di nuovo in sella, gli domandò se voleva almeno lasciargli toccare l'anello della sua dama.

— Non prima — rispose l'altro — ch'io v'abbia reso il colpo che mi avete dato.

E la pugna ricominciò più furibonda, e le passate si seguirono rapidamente, e i cavalieri caddero insieme e insieme si rialzarono più volte, e tornarono a combattere, sempre più infelloniti e ostinati, talchè prima di sera ruppero quarantasette lance!... Ma finalmente il Conte di Savoia aggiustò all'Inglese un colpo così tremendo, che gli trapassò la spalla; ond'ei si chiamò vinto... per non toccare di peggio.

Ma non per questo volle il *Conte Rosso* nemmeno toccare con un dito l'anello, sibbene staccò dalla colonnetta il giustacuore, e lo restituì all'Hedington, assai lodandolo per il suo valore, e confortandolo ad andare altrove a cercarsi i suoi dodici *cadetti* da vincere.

Poi invitò i Conti di Arundel e di Pembroke a combattere con lui, il primo alla spada, il secondo alla scure, uno dopo l'altro. All'Arundel, dopo quattro assalti terribili, spaccò con un fendente l'elmo d'acciaio, sì che il ferro gli ruppe il cranio e penetrò nel cervello; al Pembroke tempestò così solenni picchiate che quello, lungo disteso per terra, chiese mercè confessando di non poter più resistere a quel martellare infernale.

Allora Amedeo fattosi recare una catena d'oro, ne fece dono al conte di Arundel, che boccheggiava (ma non morì); ed al Pembroke presentò un bel diamante, e gli comandò che tornasse a casa sua, e facesse dono della gemma alla sua dama, raccontandole quello che avea veduto... e sentito, con tanti complimenti da parte di un cavaliere italiano vestito di rosso.

E da quel giorno in poi, fra i due eserciti accampati ad oste, non vi furono altre sfide!...



Un bel torneo e degno di ricordanza perenne, fu quello bandito dal celebre Bajardo, il cavalier senza paura e senza macchia, al castello di Carignano, dove risiedeva Madonna Bianca di Monferrato, vedova del duca di Savoia Carlo il *guerriero*, nell'anno 1499.

Compiuta la conquista di Milano, Lodovico XII Re di Francia aveva ripassato le Alpi; ma il cavaliere Baiardo che era venuto alla guerra con lui, rimase in Italia, e memore de' suoi primi anni passati alla Corte di Savoia, a scuola di prodezza e di cortesia, venne a far reverenza alla sua antica signora,

che lo accolse con grandissima benignità ed amorevolezza.

Alla corte della Duchessa Bianca, che fu tale da far dire ad uno storico contemporaneo, *il Petitot, qu'il n'y avoit pour lors maison de prince ny princesse, en France, Italie, ny ailleurs, où tous gentilzhommes feussent mieulx receuz ny où il y eust plus de pas-setemps*, viveva ancora la signora di Fluxas, dama di straordinaria bellezza, di grande spirito, di rara cultura, cui il cavalier Bajardo era stato pochi anni prima molto affezionato.

E parlando insieme, vennero a rammentare i tempi lieti della gioventù, quando il Sire du Terrail (che non si chiamava ancora Bajardo), stava come paggio presso il duca di Savoia e imparava la gaia scienza e il mestiere delle armi; compiacendosi la dama di celebrare le imprese onorate per le quali era tanto presto salito in fama il suo gentile adoratore, arrossendo il cavaliere per modestia... e per piacere.

Madonna però desiderava qualche cosa di più... e tanto disse, e tanto fece, che Bajardo, quasi a protesta di gratitudine per quella Corte che lo aveva ospitato fanciullo, deliberò di dare un torneo; e pei suoi trombetti lo fece bandire, offrendo premio un manicotto

della sua dama e un rubino, a chi facesse meglio in tre corse di lancia e dodici colpi di spada; e appendendo alle mura del castello il suo scudo; blasonato (per chi non lo sapesse), *d'azzurro, al capo d'argento caricato d'un leone nascente di rosso, il tutto attraversato d'un filetto d'oro messo in banda*.

Quindici gentiluomi accettarono l'invito; e il torneo ebbe luogo presso il castello, alla presenza della Duchessa e delle dame. Il Bajardo fece cose stupende, e combattè solo contro i quindici assalitori, uno alla volta, e tutti li vinse, talchè i giudici assegnarono a lui il premio... di cui egli fece omaggio alla dama di Fluxas. Il rubino fu aggiudicato al signore di Mondragone.

✱

Il 18 febbraio 1504, ultima domenica di carnevale, un altro torneamento splendido incominciò al castelló di Carignano, per le nozze del Grande scudiero di Savoia Lorenzo di Gorrevood colla figlia del conte Ugo della Palud di Varax. Erano *mantenitori* il duca Filiberto *il Bello* di Savoia e Sibuet de la Baume suo scudiero; alla presenza di Margherita d'Austria, consorte del Duca, e

delle dame della corte. Si combattè tre giorni di lancia e di spada, si corse una bellissima giostra all'anello; e vinse il premio della lancia il duca Filiberto, quelli della spada Carlo di Savoia fratello del duca, e il Sire di Loriol; e il conte di Balleysone quello della giostra.



Si trovano ricordi di tornei, di giostre e di caroselli mirabilmente ordinati; a Chambéry nell'anno 1585, pel ricevimento di Cristina, infanta di Spagna, sposa al duca Carlo Emanuele I; e nel 1587 a Torino per la nascita di Vittorio Amedeo, primogenito di coteste nozze; l'ultimo dei quali divertimenti fu con grande ingegnosità disposto nella gran sala del palazzo reale. Sul lato più lungo del salone si elevava una scoscesa montagna, e in vetta ad essa sorgeva un tempio d'oro e d'azzurro, dedicato all'*Amorosa Felicità*. Due cavalieri, in costume allegorico, rappresentanti uno il *Livore* e l'altro la *Disperazione*, si tenevano a piè del monte, presso una caverna ed una torre, deliberati ad impedire il passo a chi tentasse di salire al tempio. E molti assalti si fecero alla spada e al pu-

gnale per conquistare il chiuso sentiero, ma ad un tratto le porte del tempio della *Felicità* si spalancarono con gran fracasso; i sacerdoti dell'Amor coniugale ne uscirono, preceduti da uomini d'arme che fecero prigionieri i due mostri. Entrò allora nella sala il Carro della *Gratitudine*, che ad una colonna di ghiaccio portava l'*Ingratitudine* incatenata. E quindi le quadriglie dei gentiluomini, condotte dallo stesso duca di Savoia, finsero varii combattimenti colle picche e le spade, finchè un altro carro pieno di amori alati e inghirlandati di fiori, per l'aspro sentiero della montagna s'incamminò al maestoso delubro della *Felicità*. Ci furono molti applausi, molti fiori, molti augurii... e moltissimi versi. Oh! Dio... che versi!... Io li ho letti perchè ho sulla coscienza tanti peccatucci giovanili da scontare; ma voi, donne gentili, con l'anima candida come l'ermellino, sarete dispensate da cotesta penitenza.



Nell'anno 1608 il palazzo reale di Torino era pieno di giubilo e di romore. Le due Infante di Savoia, Margherita ed Isabella, si erano fatte sposare; la prima a Francesco Gon-

zaga duca di Mantova, la seconda ad Alfonso d'Este duca di Modena. Per festeggiare costesto avvenimento si preparava un magnifico Carosello; quando il Duca di Nemours, invitato alle nozze, appena giunse a Chambéry, spedì alla Corte una ambasceria di otto paggi, vestiti con grande sfarzo di velluti e di sete, i quali — domandata licenza di comparire dinanzi al Sovrano — entrarono in sala conducendo seco loro la *Gloria* incatenata, e preceduta da un Araldo in cotta d'arme. La *Gloria* porse in atto umile e mesto una supplica al Principe di Savoia, perchè fosse concesso al suo paladino un campo chiuso per combattere contro tutti coloro che la tenevano così incatenata ed avvinta. Quindi l'Araldo, a suono di tromba, pubblicò un cartello di sfida, a nome di Monsignor Duca di Nemours, ammantato sotto il titolo di Principe *Alimedoro*, facendo noto ch'ei si sarebbe costituito *mantenitore* contro chiunque volesse raccogliere il suo guanto, a piedi e a cavallo e con tutte armi, dentro quattro giorni franchi.

La sfida fu accettata, e così al Carosello precedè un Torneo, nel quale si combattè *con ferri affilati*, lancia, spada, stocco, mazza fer-rata, freccia, e pistola!... Tutte le armi ap-

puntate avevano però il bottone, e i combattenti se ne cavarono con qualche caduta da cavallo e qualche scalfittura.

Quindi ebbe luogo il Carosello che rappresentò il *Trionfo della fama*, e fu accompagnato da balli, da banchetti, da fuochi d'artificio, e da cavalcate pompose.



Per le nozze di Carlo Emanuele I *il grande*, Duca di Savoia, con Madama Cristina di Francia, figlia del gran Re Enrico IV, le pubbliche feste giunsero al più alto grado di magnificenza. Correva l'anno 1620, e l'inverno si era mostrato clemente fuor d'ogni suo costume, talchè giungendo Madama Cristina col suo seguito in vetta al Moncenisio, trovò i cavalieri della Corte di Savoia, deputati a riceverla, che la condussero con grandi dimostrazioni di gioia entro un gran salone eretto appositamente per offrirle grato riposo e rinfreschi d'ogni maniera. Dalle finestre della sala si scorgeva il lago che stende le chete sue acque in cima a quelle eccelse montagne, e in mezzo ad esse l'isoletta, con macchine ed armature di legno accomodata a rappresentare la città e fortezza di Rodi.

Stavano intorno all'isola, galleggianti su quelle acque chiare due flotte; una di Turchi, inalberante lo stendardo rosso dalla mezzaluna d'argento, l'altra di Cristiani sotto il vessillo della croce bianca dei cavalieri di Rodi, e dell'aquila nera di Savoia. Sulle sponde del lago erano schierati ed opposti i due eserciti nemici. Al segnale delle trombe cominciò la battaglia in terra ed in mare; e sconfitti gl'infedeli l'isola di Rodi fu occupata dai cavalieri di Cristo. E fu uno spettacolo grandioso e solenne.

Giunta poi la sposa a Torino un torneo fu bandito sulla piazza Castello, pel giorno in cui solennizzavasi ancora l'anniversario della nascita di lei, ed ebbe per soggetto il *Giudizio di Flora*.

Le Ninfe dei giardini, delle acque, delle selve e delle montagne, essendo venute a contesa per disputarsi l'onore di offrire alla sposa una ghirlanda di fiori, deputavano a sostenere le loro ragioni ciascuna una schiera di cavalieri. I quali, divisi perciò in quattro quadriglie, si scambiarono molti assalti di spada e di pugnale. Lo sposo, sotto nome del cavaliere *Giglialto* sosteneva i diritti del Giglio bianco, o Ninfea, col motto *Neglectis caeteris*.

Don Emanuele di Savoia aveva per insegna la Viola del pensiero, col motto: *Heureux qui la tient dans son cœur*.

Il signor di Commarino, la Margherita; e il motto diceva: *Hos inter flores amores*.

Il conte di Cigliano, il Cardospino: *Nel periglio maggior tanto più caro*.

Il conte di Monvé, il Rosmarino: *Luce recepta*.

Il barone di Curcy, il fior del Larice infiammato: *In flammis viresco*.

Il barone d'Aimana, il Garofano: *Coelestia tantum*.

Il signor di Cavoretto, l'Eliocrisio o Semprevivo: *Stat sine morte decus*.

Il conte di Masino, la Pervinca: *In utroque discrimine virtus*.

Il signor di Parella, la Rosa bianca: *Dum flagrat fragat*.

Il conte Arduino di Valperga, il Giunco fiorito: *Nescit nodosa*.

Il signor Fulvio delle Lanze: il Rosolaccio: *Spiritus intus alit*.

Il conte de la Dragonière, l'Asfodelo: *Noxiis tantum*.

Il cavaliere d'Agliè, il Gelsomino: *Solo al sole*.

Il principe Filiberto di Savoia, capo della terza quadriglia, la Corona Imperiale: *Venturae praescia sortis.*

Il conte Francesco del Maino, il Trifoglio: *Forti per somiglianza.*

Il cavalier di Provana, il Bluetto: *Chi d'offendermi crede, invan mi prende.*

Il conte Girolamo di Valperga, la Balsamina: *Vulneribus faecunda meis.*

Il marchese di Ciriè, lo Zafferano: *Non satis una.*

Il principe Tommaso di Savoia, capo della quarta quadriglia, il Girasole: *Tal mi fa il moto di mia fede immoto.*

Il conte di Vische, il Gelsomino bianco da notte: *Nunc amica soli.*

Il signore di Non, il Papavero: *Tollet ipsa soporem.*

Il signore di Saconey, il Giglio delle valli: *Jam despicit ima.*

E cento altri che non importa di rammentare. Terminati gli assalti, Flora sali sopra un trono da cui pronunziò il suo giudizio, assegnando il privilegio di offrire la ghirlanda alle *Ninfe delle acque*, per la prodezza spiegata dal cavaliere *Gigliabo*.... che era appunto Carlo Emanuele, lo sposo!...



Non parliamo delle Giostre e dei Caroselli minori, perchè la via sarebbe lunga e il tempo ci manca a percorrerla tutta. Basti rammentare, così di corsa, che nel 1624 si rappresentò a Corte la *Battaglia degli amici e dei nemici delle Muse*; nel 1627, *Cadmo vincitore del serpente*; nel 1634, *Giano guerriero e pacifico*; nel 1640, la *Battaglia dei Venti*; nel 1641, il *Trionfo del sole*; nel 1645, *l'Oriente in armi ed in festa*.

Ma un cenno fugace convien dare al Torneo-carosello del 1632, celebrato dal Principe Maurizio di Savoia, cardinale di Santa Chiesa, in onore di suo fratello Vittorio Amedeo I.

Soggetto della cavalleresca rappresentazione era la *Caccia di Diana*, dea triforme, che stendendo il suo impero in Terra, in Cielo e nell'Inferno, poteva da ogni insidia difendere la vita del prode cavaliere savoiardo.

La lizza fu eretta nell'immenso cortile del palazzo, tre lati del quale erano occupati da

alte montagne vestite di alberi frondosi e sempreverdi, e in faccia ad essi si svolgeva un ampio porticato d'ordine Jonico, armato di diaspri e di marmi preziosi, interrotto da tre grandi archi trionfali consacrati alle tre forme di Diana. L'arco di mezzo era quello del Cielo; tutto in lapislazzuli venato d'oro. Sott'esso era la statua di Giove celeste; e in fronte stava un largo epitaffio, contenente, in latino, il *Cartello di sfida* dei mantenitori del campo:

Numquam benignius risisse Sidera,
Nunquam illustrius fulsisse Solem,
Num felicius spirasse auras
Natali Victoriano,
Coelestes Pancratiastae contendunt.

Vale a dire, in lingua povera: *I giostratori celesti sostengono che gli Astri non hanno mai più benignamente sorriso, nè il sole più brillantemente irradiato, nè i venti spirato più favorevolmente, che alla nascita del Principe Vittorio*

E chi non ci crede — questo si sottintende — si faccia avanti e glielo proveremo a colpi di lancia e di spadone.

Alla destra si alzava l'Arco della Terra,

in granito delle Alpi, colla statua di Gea; e nel piedistallo l'epigrafe:

Verna siparia Tellus explicat
Laetum editura munus
Quo nascenti Victori ver aeternum
Vovet, spondet.

Cioè: *La terra spazza via l'ammanto invernale, e si adorna di fiori per promettere eterna primavera al Principe Vittorio.*

Alla sinistra era edificato l'arco dell'Inferno, in marmo nero a fiamme corusche d'oro, colla statua di Plutone, e la scritta:

Ridente coelo, plaudente Solo
Nuntiant ima Victorem natum
Securus adsta spectator
Quando vix natus puer
Monstra jam ludos facit.

Che, tradotta a occhio e croce significa: *Il sorriso del cielo e la pompa terrestre annunziano agli inferni la nascita d'un Principe vittorioso; vivi tranquillo, o tu che assisti al miracolo.... nulla hai da temere quando un fanciullo appena nato trionfa scherzando dei mostri.*

E i mostri, scaturiti dall'arco infernale, furono inseguiti dai cavalieri usciti in arme